

«Questo diciamo che è nell'uomo». Note su «Uomini e no» di Vittorini

Tra la primavera e l'autunno del 1944 Elio Vittorini ha scritto il romanzo *Uomini e no*, costretto alla clandestinità sul Monte Sacro di Varese per il suo impegno nella Resistenza. Come ha testimoniato la sorella, Jole Vittorini, la redazione del romanzo si è avvalsa di particolari espedienti: i piccoli fogli che costituivano il manoscritto sono stati nascosti nei tubetti vuoti delle medicine e poi sotterrati per timore del sequestro.<sup>1</sup> Verosimilmente il lavoro letterario ha permesso allo scrittore di sfuggire alle pulsioni fobiche, di affrontare la tensione continua e il tempo dilatato della clandestinità proprio come accadeva a Carlo Levi che, dopo tre arresti per la sua militanza antifascista, il confino in Lucania, il periodo trascorso da esule in Normandia e il ritorno in Italia in clandestinità scriveva, nascosto nell'appartamento fiorentino di Anna Maria Ichino, *Cristo si è fermato a Eboli*.<sup>2</sup>

Se il *Cristo* ha denunciato, in opposizione alla retorica di regime e dalla prospettiva confinaria, i tratti disperanti della questione meridionale, *Uomini e no* è stato uno dei primi romanzi della Resistenza, capace di trattare eventi pressoché contemporanei alla narrazione. Entrambi i romanzi sono stati pubblicati nel 1945, data *discrimen* della storia letteraria italiana, e entrambi hanno avuto un forte impatto sul dibattito intellettuale dell'epoca. Adottando la proposta critica di Giuseppe Petronio che distingueva tra «letteratura della Resistenza» e «letteratura sulla Resistenza»,<sup>3</sup> ovvero tra memorialistica e rappresentazione letteraria della lotta resistenziale, si può facilmente ascrivere il romanzo di Vittorini a quest'ultima categoria. Lo scrittore vi ha sperimentato nuovi moduli narrativi tentando di conciliare una duplice esigenza, la rappresentazione realista dei fatti e l'indagine della complessità dell'animo umano, dando luogo ad un processo introspettivo che appare assai lontano dal restituire al lettore una facile retorica del conflitto. Vittorini ha trasferito nel romanzo le esperienze e le tensioni che aveva vissuto, descrivendo gli atti di resistenza dei Gruppi di Azione Patriottica contro le atrocità del nazifascismo sullo sfondo della Milano invernale del 1944, ma ha arricchito la narrazione intrecciandola con la storia d'amore impossibile tra il protagonista, il partigiano Enne 2, e Berta, donna già sposata a un altro uomo.

Uno dei roveli di Vittorini è stato trovare il giusto equilibrio tra il piano storico-realistico dell'opera e il piano individuale, meditativo e simbolico. La distinzione tra queste articolazioni narrative che implicano una differente posizione del narratore è resa evidente dall'avvicendamento dei capitoli in carattere tondo o in corsivo. Mentre i capitoli in tondo, assai più numerosi, sono caratterizzati dalla narrazione in terza persona degli eventi nella loro consequenzialità, quelli in corsivo introducono la narrazione in prima persona e una singolare figura di narratore che dialoga col protagonista, che ne è forse la coscienza critica, che lo fa regredire ai ricordi d'infanzia (spesso

---

<sup>1</sup> Cfr. J. VITTORINI, *Mio fratello Elio* (Vol. I e II), Siracusa, Ombra Editrice, 1989.

<sup>2</sup> Sulla redazione di *Cristo si è fermato a Eboli*, sui suoi avantesti, sull'impatto che il romanzo ebbe nella cultura italiana mi permetto di rinviare a D. STAZZONE, *Il romanzo della infinita molteplicità. Carlo Levi e il ritratto*, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2022, 105-130. Nell'appartamento di Anna Maria Ichino, prossimo a palazzo Pitti e ai Giardini di Boboli, si nascondeva o transitava la migliore intelligenza antifascista italiana, oltre a Carlo Levi Eugenio Montale, Umberto Saba con Lina e Linuccia, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Luzi, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Natalia Ginzburg, Manlio Rossi-Doria, Manlio Cancogni e Carlo Muscetta.

<sup>3</sup> G. PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia*, Firenze, Palumbo, 1988, 859.

caratterizzati da anacronismi e, dunque, inverosimili), che introduce più ampi momenti meditativi sul senso del conflitto e della lotta partigiana, sulla felicità individuale e collettiva, sul valore e sul significato dell'umanità. Questa con-fusione tra la posizione del narratore e quella del personaggio principale, questa trasformazione del narratore in commutatore dei pensieri dell'autore è uno dei dispositivi più originali e affascinanti del romanzo.

*Uomini e no* è il frutto di una complessa vicenda variantistica ed editoriale che testimonia l'inquietudine di Vittorini, sempre scontento del risultato ottenuto: dopo l'anticipazione di alcune parti del romanzo su «L'Unità» del 13 maggio 1945, nel giugno dello stesso anno egli ha dato alle stampe la prima edizione Bompiani che constava di 143 capitoli (oltre ad una *Nota* introduttiva poi soppressa a partire dal 1949), di cui 114 in carattere tondo e 29 in corsivo. I capitoli in corsivo sono caratterizzati dal dialogo del narratore col protagonista, dagli interrogativi e le riflessioni dell'autore stesso sulle modalità di rappresentazione dei personaggi e degli eventi. Dopo questa prima edizione Vittorini, ritenendo probabilmente di non essere riuscito a creare un'opera equilibrata, ha deciso di eliminare, nella terza edizione del 1949, molti dei corsivi, riducendo così il numero dei capitoli a 117, per poi reintrodurne buona parte nell'edizione del 1965. In questa edizione definitiva, curata con attenzione poco prima della morte, compaiono 136 capitoli che testimoniano una ripresa quasi totale dell'originaria struttura del romanzo, con l'esclusione di soli 7 capitoli in corsivo in cui si affronta la questione della funzione dello scrittore come «spettro» dei propri personaggi.

Il rapporto di Vittorini con *Uomini e no*, dunque, è stato complesso, meditato e problematico, ma le ultime scelte compositive ne hanno sostanzialmente riaffermato l'originale struttura narrativa e le impennate metadiegetiche dei capitoli in corsivo che costituiscono una chiave essenziale per comprendere il pensiero dell'autore e la sua intenzionalità. È affidata al lettore la funzione di raccordare le parti narrative con quelle meditative del libro, di ricostruire la successione dei fatti confrontandosi anche coi processi analettici e prolettici che frantumano la narrazione.

Quanto Vittorini fosse scontento di questo suo romanzo appare evidente rileggendo la prefazione del 1948 de *Il garofano rosso*, dove *Uomini e no* viene definito un libro scritto «nella stessa condizione di impegno premeditato» del *Garofano* e con lo stesso «non piacere»,<sup>4</sup> in virtù di un impegno avvertito come un dovere. In una lettera scritta a Milano, datata 9 giugno 1950, il romanzo resistenziale è definito chiaramente «il meno valido e il più funzionale» dei libri scritti<sup>5</sup> mentre, nelle riflessioni raccolte nel libro postumo *Le due tensioni*, l'opera è significativamente definita «un'integrazione frammentaria di *Conversazione in Sicilia*»,<sup>6</sup> un asserto che merita ulteriori precisazioni e su cui si ritornerà.

Anche per *Uomini e no* si può affermare quello che Antonio Girardi sosteneva in merito a *Conversazione in Sicilia*, ovvero che per l'autore aretuseo l'«innovazione letteraria codifica la protesta ideologica»:<sup>7</sup> questo processo approda a esiti decisamente originali, dando spessore individuale al protagonista, restituendo al lettore i suoi pensieri, i suoi

---

<sup>4</sup> Prefazione a VITTORINI, *Il garofano rosso*, Milano, Mondadori, 1948, 209.

<sup>5</sup> VITTORINI, *Gli anni del «Politecnico»*. *Lettere 1945-1951*, Torino, Einaudi, 1977, 322.

<sup>6</sup> VITTORINI, *Le due tensioni*. *Appunti per una ideologia della letteratura*, a cura di Dante Isella, Milano, Il Saggiatore, 1967, 67.

<sup>7</sup> A. GIRARDI, *Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini*, Napoli, Liguori Editore, 1975, 12.

dubbi e le sue meditazioni. Giovanni Falaschi ha accostato la scelta compositiva vittoriniana a quella operata da Cesare Pavese nella prima parte del romanzo *Il compagno*:

Esso appare costruito in un modo abbastanza complicato. C'è ad esempio un montaggio dei capitoli assai sapiente, con indiscutibili elementi di novità, e la più appariscente è la distinzione tra capitoli in tondo e in corsivo: ai primi è affidato il momento soprattutto narrativo, ai secondi quello più esplicitamente lirico e soggettivo e il ricordo personale. Essi si insinuano qua e là nei momenti di lavoro psichico del protagonista e di sua stasi fisica; strutturalmente sono vere e proprie pause all'interno del racconto e sono perciò anche stilisticamente molto diversi dai capitoli in tondo. Ma a parte la loro individualità stilistica e la sistemazione strutturale, hanno il valore ideologico che ha la prima parte del *Compagno* di Pavese (Pablo disimpegnato) della quale sembrano, cronologia dei due romanzi a parte, una frantumazione.<sup>8</sup>

Il piano ideologico del libro affidato ai capitoli in corsivo afferma la liceità e anzi la necessità della lotta armata contro il nazifascismo, contro la cieca barbarie di cui lo stesso romanzo dà delle forti rappresentazioni, ma non cede mai ad una sicura assertività, interrogandosi semmai sulle motivazioni profonde di quella lotta e sulle valenze complesse del termine «umanità». La riflessione non si sofferma solo sulle condizioni dell'umanità offesa, già cantata nelle pagine di *Conversazione in Sicilia*, ma su un problema complesso come la capacità propria di ogni essere umano di agire il male, dunque di degradarsi fino alle più efferate crudeltà.

Gli espedienti stilistici usati da Vittorini, memori della redazione di *Conversazione*, tendono a destrutturare la stessa dicotomia tra momenti descrittivi e momenti meditativi del libro: l'uso quasi ossessivo delle ripetizioni determina un'astrazione dei fatti ricondotti a una dimensione di assoluto che tende a superare la loro storicizzazione. Gli effetti ritmici e musicali sono ottenuti con l'iterazione delle singoli lessemi o di interi sintagmi evidenziati dalla sintassi paratattica, mentre è continuo il ricorso alle interrogative retoriche, ai dialoghi costruiti attraverso «una serie rapida di battute che continuamente riprendono e sottolineano il tema iniziale, portando con insensibili tocchi alla significazione desiderata».<sup>9</sup> Questo processo è accentuato dalla quasi totale mancanza di nomi propri, dal ricorso a nomi di valore simbolico: il «vecchietto», il «genere umano operaio», «Cane Nero», «Baffi Grigi», «Testa Rasa», «Figlio-di-Dio», l'«uomo dalle pantofole», «Giuseppe e Maria», lo stesso partigiano «Enne 2». La peculiarità di questa nominazione è stata studiata da Girardi secondo cui «il simbolico universale coincide con l'allegoria storica».<sup>10</sup>

Anche gli aspetti descrittivi sono funzionali. Si pensi al valore del sole che, fin dalle pagine iniziali, illumina l'attonita Milano del 1944, sfondo delle vicende narrate: «L'inverno del '44 è stato a Milano il più mite che si sia avuto da un quarto di secolo; nebbia quasi mai, pioggia non più da novembre, e non una nuvola per mesi; tutto il

<sup>8</sup> G. FALASCHI, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976, 81.

<sup>9</sup> E. ESPOSITO, *Elio Vittorini, scrittura e utopia*, Roma, Donzelli, 2011, 13.

<sup>10</sup> GIRARDI, *Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini*, cit., 55-56.

giorno sole. Spuntava il giorno e spuntava il sole...».<sup>11</sup> Ma il sole splende sulle macerie della città duramente bombardata nel 1943 (un ricordo autobiografico dello stesso scrittore che in quei bombardamenti ha perso la sua abitazione), sugli alberi nudi e sulle cancellate determinando una funzione straniante, un inquietante e incongruo splendore, fino a carezzare i corpi privi di vita di uomini, donne e ragazzi «passati per le armi» ed esposti al Largo Augusto, descritti attraverso una dura e dettagliata ipotiposi. Nel capitolo XVII del romanzo, emblematicamente, l'astro diventa «sole del deserto» a rappresentare non solo la città deserta, ma la condizione interiore del protagonista: «Il sole del deserto splendeva sulla città invernale. L'inverno era come non era più stato dal 1908, e il deserto era come non era mai stato in nessun luogo del mondo».<sup>12</sup>

*Uomini e no*, pur nel suo linguaggio simbolico e mitico, è attraversato dai dubbi, dagli interrogativi angosciosi di Enne 2, del narratore, dei diversi personaggi. Si pensi alle parole assertive dell'anziana Berta che desidera la felicità individuale di Enne 2, convinta che non può esservi salvezza e felicità collettiva senza la salvezza e la felicità del singolo:

«Ti sembra strano?» Selva disse. «Non è strano. Non ti abbiamo mai veduto con una tua compagna, e desideriamo che tu abbia una compagna. Non possiamo desiderare che tu abbia una compagna?»

Guardava ardentemente uomo e donna.

«Non possiamo desiderare questo per un uomo che ci è caro? Un uomo è felice quando ha una compagna. Non possiamo desiderare che un uomo sia felice? Io desidero che tu sia felice».

«Grazie» disse Enne 2. «Grazie Selva. Ma...»

«Ma, un corno» la vecchia Selva disse. «Non possiamo desiderare che un uomo sia felice? Noi lavoriamo Perché gli uomini siano felici. Non è per questo che lavoriamo?»<sup>13</sup>

Un altro interrogativo riguarda le azioni partigiane e le rappresaglie che esse suscitano, un argomento che è tornato spesso nel dibattito politico e nei tentativi di revisionismo storico del secondo Novecento. È interessante che Vittorini faccia dello stesso capitano partigiano Enne 2 il commutatore di questi interrogativi per poi dare delle risposte ovvie, in apparenza semplici per la loro stessa ovvietà: la paura delle rappresaglie che colpiscono la popolazione civile non possono inibire la lotta al nazifascismo (è anzi questo il meccanismo terroristico di cui esso si serve per scoraggiare la Resistenza partigiana), la lotta deve intensificarsi col fine di sconfiggere il nemico, autore di quelle atrocità. Lo stesso Enne 2, del resto, aveva già guidato l'assalto al Comando tedesco e, poco dopo essersi

---

<sup>11</sup> VITTORINI, *Le opere narrative*, vol. I, Milano, Mondadori, 2000, 713. Tutte le successive citazioni saranno tratte da questa edizione.

<sup>12</sup> Ivi, 734.

<sup>13</sup> Ivi, 721-722.

posto queste domande, guida con coraggio l'assalto al Tribunale. Queste idee sono espresse in forma dialogica, esemplificata, dunque facilmente comprensibile al lettore:

«Mi domando» disse Enne 2 «che cosa penserei se fossi uno di loro»

«Se fossi uno di chi? Dei tedeschi? Dei fascisti?»

«Se fossi uno dei quaranta che domani mattina saranno fucilati»

I tre uomini si guardarono, e poi lo guardarono.

«Noi non abbiamo il diritto di domandarcelo»

«Ma se fossi uno di loro? Se fossi uno di quei quaranta che saranno fucilati domani mattina? Che me ne sembrerebbe di dover essere fucilato con altri trentanove per quattro canaglie che i patrioti hanno tolto di mezzo?»

Baffi grigi si alzò in piedi.

«Vuoi dire» disse «che non vale la pena sacrificare dieci dei nostri per ogni colpo che diamo al nemico?»

Dall'angolo dove stava in disparte, la vecchia conoscenza di Enne 2 si avvicinò al tavolo.

«Non ti ricordi» disse a Enne 2 «quando non facevamo niente per colpire? Ognuno di noi avrebbe dato la propria vita per poter distruggere la millesima parte di un fascista. Pensavamo che valesse la pena di versare il sangue di mille di noi perché un cane fascista vi affogasse dentro. Volevamo la lotta. Ora è la lotta che abbiamo»

«E ci costa» disse Occhi di gatto «dieci a uno. Non mille a uno»

«Sono» disse Enne 2 «da una parte dieci uomini e dall'altra un cane. Dobbiamo fare di più»

«Era questo che volevi dire?» Baffi Grigi disse. «Fare di più?»

«Colpire di più» disse Enne 2. «Colpire fino a stordirli. Non lasciar loro il tempo di eseguire le rappresaglie. Perché accettare che quaranta uomini siano fucilati anche domattina?»

Altri interrogativi riguardano la natura degli uomini costretti alla lotta, dei partigiani che non appartengono a un esercito regolare, che non hanno la natura feroce dei nazisti o dei fascisti, che rinunciano alle loro relazioni affettive, alla loro vita civile per senso del dovere o per il credo in un futuro migliore. In ogni pagina di *Uomini e no* la retorica del conflitto è demistificata, confutata, ripensata alla luce di una propensione critica, ogni uomo è ricondotto alla sua soggettività. Questi profondi interrogativi agitano il Gracco mentre osserva altri partigiani e riflette sulle loro vite:

I bravi soldati hanno davanti altri bravi soldati. Combattono contro uomini che sono anch'essi uomini, anch'essi pacifici e semplici. Possono darsi prigionieri. Possono sorridere se catturati. [...] Questi uomini non avevano niente dietro che li costringesse, niente che prendesse su di sé quello che loro facevano.

Come accadeva che fossero semplici e pacifici anche loro? Che non fossero terribili?

Il Gracco era curioso, e se lo domandava.

Perché, se non erano terribili, uccidevano? Perché, se erano semplici, se erano pacifici, lottavano? Perché, senza avere niente che li costringesse, erano entrati in quel duello a morte e lo sostenevano? [...] Egli era curioso degli uomini, domandava sempre, ma mai trovava l'ultimo perché delle loro cose. Tirò fuori, nel buio della macchina, le sigarette.<sup>14</sup>

Anche la cruda descrizione dei corpi esanimi esposti al piazzale Augusto e nelle vie limitrofe è intervallata da un insistito, reiterato e attonito «perché». Le strutture ipotipotiche con cui viene rappresentata la terribile scena danno idea della ferocia della rappresaglia. Tra i morti vi sono due donne, di cui una avvolta nel tappeto di un tavolo, due ragazzi di quindi anni avvolti assieme, con facce troppo serie per la loro età, una bambina e un anziano nudo. Dopo una prima rappresentazione dell'anziano dalle carni livide, «come se lo avessero colpito, così nudo, con armi avvelenate di freddo»,<sup>15</sup> nel capitolo LXXIII la sua nudità viene associata a quella di Noè. Il cenno alla *Genesis* e al biblico patriarca è funzionale a trasfondere in una dimensione mitica la pur cruda descrizione, comunque rappresentativa dell'oltraggio che un milite fa al corpo indifeso dell'anziano e umiliato padre simbolico: «Si ricordò pure lui del padre antico? Scosse il capo, guardò assieme agli altri i militi che mangiavano, i ragazzi biondi che giocavano, e di nuovo guardò i morti, guardò il vecchio. Che c'era in lui? Il ricordo di suo padre stesso?».<sup>16</sup> Tra i morti esposti vi sono anche alcuni partigiani. Ed è qui che, nel procedimento carsico e iterativo di *Uomini e no*, tornano gli angosciosi interrogativi del Gracco sul senso della lotta partigiana:

Perché il Foppa?

Egli andava andare al cinematografo, amava i cinesi, e diceva che tutto era più nutritivo del pane, persino i bachi da seta. La sua faccia era stata ferma e buona. Egli era stato un uomo pacifico, un uomo semplice. Perché, ora, era morto?

Avrebbe potuto non combattere: soltanto amare il cinematografo e i cinesi. Ma era stato costretto a combattere, ed era come la bambina che era stata tirata fuori dal letto e fucilata. Era la stessa cosa, non meno di lei innocente, e la sua morte come quella di lei. Non meno ingiustificata.

Lo stesso era Coriolano.

---

<sup>14</sup> Ivi, 764-765.

<sup>15</sup> Ivi, 807.

<sup>16</sup> Ivi, 824.

Morto anche lui con le armi in pugno, ma anche lui morto innocente, e la sua morte anche ingiustificata. Si poteva dire anche di lui: e perché lui? Era un uomo pacifico e semplice. Si portava dietro la compagna e i figlioli in tutti i suoi nascondigli, voleva abitare a tutti i costi con loro, e diceva che non avrebbe saputo far nulla senza avere un buco dove ogni giorno tornare e ritrovare la sua compagna, i suoi figlioli.

Egli era morto perché era stato costretto a combattere. E perché era stato costretto a combattere?<sup>17</sup>

Accanto alla descrizione dei corpi passati per le armi dai nazisti una lunga sequenza diegetica interna a *Uomini e no* prepara il momento della efferata esecuzione di Giulaj, un venditore ambulante che, per difendersi, aveva osato uccidere uno dei cani del capitano Clemm, ufficiale delle SS. A differenza di altri operai e prigionieri fatti fucilare dai nazisti per rappresaglia, a Giulaj è riservata una morte atroce: per arbitrario contrappasso egli sarà sbranato dagli stessi cani del capitano Clemm. Alle due azioni eroiche dei partigiani e di Enne 2 descritte nel libro sono contrapposte due atrocità di parte nazista, le esecuzioni testimoniate dai morti lasciati per terra nel cuore di Milano e la fine del povero venditore ambulante.

È in rapporto a queste e altre efferatezze che il narratore, nei più significativi capitoli in corsivo del romanzo, i capitoli CIV, CV, CVI, CVII, affronta la decisiva questione dell'uomo e dell'umanità, la sua possibilità di fare il male. Gli interrogativi posti da Vittorini si spingono con radicalità a toccare una questione ontologica: Hitler e il nazifascismo non sono estranei all'umanità, nel senso che sono anch'essi una possibilità che attiene all'umano. A distinguere gli uomini, ovviamente, sono le loro scelte, le loro opzioni etiche. Anche in questo senso *Uomini e no* è un complemento di *Conversazione in Sicilia*, non solo per l'evidente contiguità stilistica, per il suo aspetto simbolico e mitologico, per la ripresa di alcuni motivi come gli occhi azzurri dei parenti di Berta, la donna amata da Enne 2, che riconducono al mito della Sicilia lombarda, per i capitoli in corsivo in cui il regresso memoriale del protagonista riconduce sempre alla campagna siciliana, ma anche perché all'umanità offesa Vittorini aggiunge la rappresentazione dell'umanità che agisce l'offesa, alla discesa palingenetica nell'isola delle madri<sup>18</sup> egli aggiunge il *descensus ad inferos* tra gli uomini in armi.

Il celebre interrogativo iniziale del capitolo CIV e le conseguenti riflessioni di Vittorini costituiscono il nucleo ideologico del romanzo:

L'uomo, si dice. E noi pensiamo a chi cade, a chi è perduto, a chi piange e ha fame, a chi ha freddo, a chi è malato, a chi è perseguitato, a chi viene ucciso. Pensiamo all'offesa che gli è fatta, e la dignità di lui. Anche a tutto quello che in lui è offeso e ch'era, in lui, per renderlo felice. Questo è l'uomo.

---

<sup>17</sup> Ivi, 810.

<sup>18</sup> Per una lettura di *Conversazione in Sicilia* come regresso alla terra delle madri cfr. A. DI GRADO, *Il silenzio delle madri. Vittorini da Conversazione in Sicilia al Sempione*, Catania, Edizioni del Prisma, 1980.

Ma l'offesa che cos'è? È fatta all'uomo e al mondo. Da chi è fatta? E il sangue che è sparso? La persecuzione? L'oppressione? [...] Ma l'offesa in se stessa? È altro dall'uomo? È fuori dall'uomo?

Noi abbiamo Hitler oggi. E che cos'è? Non è uomo? Abbiamo i tedeschi suoi. Abbiamo i fascisti. E che cos'è tutto questo? Possiamo dire che non è, questo anche, nell'uomo? Che non appartenga all'uomo? [...] Questo è il punto in cui sbagliamo.

Noi presumiamo che sia nell'uomo solo quello che è sofferto, e che in noi è scontato. Aver fame. Questo diciamo che è nell'uomo. Aver freddo. E uscire dalla fame, lasciare indietro il freddo, respirare l'aria della terra, e averla, avere la terra, gli alberi, i fiumi, il grano, le città, vincere il lupo e guardare in faccia il mondo. Questo diciamo che è nell'uomo. [...] Diciamo oggi: è il fascismo. Anzi: il nazifascismo. Ma che cosa significa che sia il fascismo? Vorrei vederlo fuori dall'uomo il fascismo. Che cosa sarebbe? Che cosa farebbe? Potrebbe fare quello che fa se non fosse nell'uomo di poterlo fare? Vorrei vedere Hitler e i tedeschi suoi se quello che fanno non fosse nell'uomo di poterlo fare. Vorrei vederli a cercar di farlo. Togliere loro l'umana possibilità di farlo e poi dire loro: Avanti, fate. Che cosa farebbero?<sup>19</sup>

Non dunque il male assoluto, per Vittorini, un male estraneo dall'umana possibilità, un evento storico tragico e irripetibile, ma l'esatto contrario, il rischio dantesco, sempre valido per tutti e ciascuno, di «imbestiarsi». E la banalità del male che è espressa in modo eloquente da uno dei militi, ben contento di essere sfuggito alla fame con l'arruolamento: «Uno come noi può ringraziare Iddio. Di questi tempi che farebbe, se no? Fame, se no!».<sup>20</sup>

Ben si comprende, rileggendo con attenzione la riflessione che Vittorini consegna ai capitoli non diegetici del suo romanzo, riflettendo sulle costellazioni semantiche che attraversano l'opera, che il titolo *Uomini e no*, forte soglia al testo di carattere tematico,<sup>21</sup> non allude a una netta dicotomia tra «uomini» e «non uomini», o, per dirla con Gilardi, tra «uomini-uomini» e «uomini-cani»,<sup>22</sup> non polarizza semplicisticamente i personaggi, non cancella le responsabilità individuali ma anzi le riafferma.

È ben noto quanto la cultura italiana abbia discusso le idee di Vittorini nell'ambito del dibattito più generale sulla “crisi dell'uomo”, uno dei dibattiti più ferventi dell'epoca. Ed è ben noto che l'editore Franco Antonicelli abbia scelto il titolo del romanzo concentrazionario di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, ispirandosi proprio a *Uomini e no* di Vittorini. A suo giudizio gli interrogativi posti dal romanzo resistenziale dello scrittore aretuseo erano impegnativi e irrinunciabili, costituivano il momento più alto della proposta intellettuale vittoriniana con cui, necessariamente, si sarebbe dovuta confrontare tutta la cultura italiana:

---

<sup>19</sup> VITTORINI, *Le opere narrative*, cit., 876-882.

<sup>20</sup> Ivi, 820.

<sup>21</sup> Si fa riferimento a G. GENETTE, *I titoli*, in ID., *Soglie. I dintorni del testo*, introduzione di C. Cederna, Torino, Einaudi, 1998, 55-101.

<sup>22</sup> GIRARDI, *Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini*, cit., 57.

Le domande di Vittorini sono in un campo più vasto, in un ordine più alto, metafisico e, direi, religioso: non dov'è la ragione, dove il torto, dove il giusto, dove l'ingiusto, ma perché avvengono certe cose e certe violenze, perché si fanno e perché si subiscono, che senso hanno, e perché nell'uomo vive e il persecutore e la vittima. Interrogativi che non possono avere risposta, che rimangono astratti, che, invece di raggiungere una più profonda consapevolezza, rappresentano un'inquietudine, uno smarrirsi della coscienza. E tuttavia significano assai bene lo sgomento (religioso, insistiamo) dell'animo dinanzi al mistero del destino e della partecipazione dell'uomo.<sup>23</sup>

Rileggendo oggi *Uomini e no* si comprende bene perché il romanzo abbia suscitato giudizi tanto limitanti nella critica ideologica dell'epoca: problematicità, profondità, mancanza di facile assertività, radicali interrogativi ontologici, una rappresentazione complessa e mai banalmente militante del conflitto. Emblematico di questo atteggiamento critico è il giudizio di Carlo Salinari, secondo cui Vittorini avrebbe trasferito l'antifascismo «dal piano della politica a quello della morale, dal piano della storia a quello delle categorie universali».<sup>24</sup> Liberi dagli scontri ideologici del passato abbiamo oggi la possibilità di rivalutare tutta la ricchezza e lo spessore intellettuale sotteso dalle pagine meditative di *Uomini e no*, dalla sua riflessione antiretorica sulla Resistenza partigiana, sulla lotta armata, sul sogno di una Liberazione individuale prima ancora che collettiva.

---

<sup>23</sup> F. ANTONICELLI, «Radiocorriere», 42, 47, 22.

<sup>24</sup> C. SALINARI, *Profilo storico della letteratura italiana*, vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1972, 293.